

**MICHELE SAPONARO**  
**LA MORTE DEL BOSCO**

Myricæ... arbusta juvant humilesque myricæ, a. III, n. 7, 1915

Chi dall'arso Tavoliere percorra in treno, per la linea litoranea, la terra di Puglia traverso un variar di vigne e d'olivi, lungo l'azzurro cupo spumoso arcigno Adriatico sbattuto dai venti, sino alla roccia ferrigna del promontorio di Leuca, invano cercherà con nordico occhio nostalgico la presenza del bosco che su da qualche rada e grama cresta di collina lo saluti con la sua promessa d'ombre e di silenzi. Egli non troverà in questo paese né ombre né silenzi. E più delle altre due ne è nuda la provincia salentina, la terra dei più lontani ricordi italici. Ancora cinquant'anni sono - dicono i vecchi - l'Ionio mercantile da Taranto a Gallipoli e da Otranto a Brindisi l'Adriatico agitatissimo la cingevan per l'una spiaggia e per l'altra nella stretta di due braccia perennemente verdi: l'ampio nodo boschivo conficcava l'intrico delle sue macchie nella vasta lama, distendeva l'ubertà del suo campiccio, nutrimento pingue di greggi e d'armenti, richiamo di selvaggina e di cacciatori fin sotto i villaggi interni. Ora, di qua e di là, i filari lunghi diritti eguali della vite nel barbaglio del sole. E dove la vite non ancora è giunta o è stata uccisa dall'invadente fillossera, la piantagione gialliccia e il fortore insalubre del tabacco orientale. E dove manca anche il tabacco orientale, le timaie aride. Sui tutto, desolante, la malaria. La coltura intensiva, i subiti lucri dati dalla vite, il bisogno dell'oggi e l'incertezza del domani che persuadono alla breve attesa del frutto, han devastato, come un esercizio di troppo violenti amori, questa terra una volta fiorentissima.

O piuttosto, io amo immaginarla una stanca convalescente a cui il chirurgo o il morbo troncarono un organo di bellezza e che giaccia nel suo lettuccio pallida ma non esangue, debole ma non vinta, come trasogna per l'improvvisa violenza subita nel bel corpo rigoglioso, non anche intristita da una micidiale diffusione del morbo: riversa giaccia su l'origliere delle Murge estreme, abbandonata nella sua immobilità di pianura tutta eguale. O, non varrà un buon regime dietetico a rifluirle nelle vene il palpito del sangue nuovo? O, il sano vigor natio non la rifiorirà di giovinezza.

C'è, divino medico, il sole.

E l'acqua. O, l'acqua quando?

Pensieri e immagini mi tornano alla memoria ogni volta che io ripenso il vecchio Elia, il guardaboschi, e lo rivedo nella memoria come di questi anni l'ho veduto nella vita: non più quello che era stato nella sua gagliarda tenace maturità, or sono dieci anni.

Chi, in un pomeriggio di questa prima primavera, odorante di mandorli e di peschi in tutto fiore, percorrerà la strada solatia che allaccia da un mare all'altro la penisola, lo troverà al suo consueto posto immobile, con la faccia al tramonto livido, sul quale stacca il contorno scuro di un avanzo di boschetto, simile alla sagoma di un gruppo di pargoli resupini sull'erba.

Il bosco che egli ha guardato, il bosco che è stato suo: ora, da qualche anno lo han mandato via, perché inservibile, perché il bosco non ha più bisogno di chi lo guardi, non è più un bosco.

Se ne sta seduto su la muriccia, con le ginocchia rattratte e i talloni sotto le cosce: un rudere di uomo secco, vizzo, spolpato, incurvo, simile a uno di quei rocchi di fico, fulminati da un ignoto morbo annidato alle radici e scampati alle scure perché divenuti sostegno a un qualche pagliaio

nella stagione estiva: le foglie morte a una a una son cadute, e ognuno che passa ne scerpa uno sterpo e il sole ne rompe la corteccia e la pioggia lo infradicia: corrosi, catorzoluti, rimangono ancora lì ombra di una rigogliosa vita.

Dieci anni sono era un alto, un forte, un bello uomo. In compagnia lieta di canti e d'infedeltà allo studio, nei giorni natalizi, si andava a cercare in quel bosco le albatrelle. Egli era lì, immancabilmente, e ci aiutava conducendoci, tra l'intrico delle ericacee, ove un più violento riso di frutta vermiglie rompesse dal folto. Andava innanzi e i fanciulli lo seguivano ilari e timidi, ridendo nel cavo delle mani un sommesso riso di rispetto e di meraviglia. Appariva ai fanciulli quell'uomo un forte giovane iddio, con le ampie spalle quadrate, con le gambe salde che nell'inceder lento e misurato gli facevan come balzare il corpo robusto. Non ci parlava. Ci carezzava e sorrideva. O la sua vita, dunque, al contatto assiduo degli alberi grandi ed eterni si era piegata accostata alla sana vita vegetale? O forse per quella vita vegetale la Natura gli metteva nel sangue una più gagliarda energia? I fanciulli crebbero, divennero uomini e non poterono mai più distaccare, nella memoria, la visione del bosco dall'immagine del vecchio Elia: e sovente nel ripensare le dolcezze della verde solitudine si sono ritrovati negli occhi quell'ampio volto sereno. In quelli anni appunto terra d'Otranto perdeva a mano a mano il suo verde eterno: rimanevan qui e là, luoghi di diporto, alcuni boschetti. Questo di Elia era uno dei più belli, solitario nella distesa dei campi: un bel mazzo di querci, qualche gruppo di pini, qualche leccio, una densa fittaglia di mortelle. Piccolo; ma il tramonto vi riportava, da ogni parte, dai campi dai giardini dai villaggi lontani, stuoli di passerii e di fringuelli e di tordi.

Vennero i carbonai e il guardaboschi fu mandato via. Il bel mazzo delle querci fu diradato. Dove il gigaro rigoglioso schiudeva le ampie corolle carnee fumigarono le carbonaie, dove la biscia s'asserpolava nell'umido pacciame s'affisse su una pietra al sole la lucertola; e il sole violento di luglio bruciò la tenera vita delle felci e delle coppelline.

Elia divenne, in un giorno, vecchio. Il vigoroso tronco umano inaridì improvvisamente, divelto alle radici che gli davan vita. L'ho riveduto, in questi anni, sovente: l'ho riconosciuto ma non era facilmente riconoscibile.

Sotto il paglione bruciato dagli ardenti soli, l'ampio volto sereno gli si è annodato in un viluppo d'ossa e di rughe: radi peli bianchi gli crescono sul mento; dagli zigomi duri agli angoli appassiti delle labbra livide, gli si sono incavati due solchi profondi come cicatrici i grandi occhi chiari che pareva contenessero tutto il mistero del verde, ora scerpellini, più scuri e inquieti, sembrano pieni dall'ombra delle memorie. Gli ho parlato ed egli è stato con l'uomo più loquace che non solesse col fanciullo. Non è uno scemo; ma pare il suo intelletto siasi fissato al punto ove fu tronca la sua vita vegetale: non ha volontà; il pensiero gli si è ripiegato su le memorie come il capo su le ginocchia:

...Una notte di marzo nera e infinita come un abisso: il bosco mugghiava come intonato al rombo incessante di un temporale lontano. Un accorrere precipitato di passi intorno la casa, un battere sommesso e insistente alla porta. Egli aperse ed entrò un prete: vestiva la tunica nera, cioè, aveva il capo chercuto, ma un uomo era. Un uomo. E batteva il bosco per ogni recesso la gendarmeria borbonica. Irruppe nella casa: e il prete, l'uomo, saltò dalla finestra, si sparse nel fitto. La gendarmeria non riuscì a scovarlo. Lo rinvenne egli l'indomani, nel cavo di un olivo: e per una settimana, finché la gendarmeria borbonica scorrazzava saccheggiatrice nei dintorni, ei gli portò ogni sera la cena di pane e formaggio e uova: non aveva altro. Era il sessanta....

Come, nel ricordo, si accendevano gli occhi al vecchio! E ora? Ora il suo signore impigliato in un viluppo di debiti, diciocava il bello piccolo bosco. Ma sarebbero sorti altri debiti, necessariamente. In breve l'avidità o il bisogno del subito lucro consigliarono anche a lui la coltura della vite: in pochi anni fiumi di vino sarebbero fluiti da quell'intatta terra a empirgli le cantine. Un altro brano del bosco fu abbattuto: rimanevan poche moggia di verde. Dopo alcune settimane ritrovai Elia appoggiato per l'ascella sinistra su una grucciona: una gamba intorpidita gli si era come aggricciata al ginocchio.

- È morta - mi disse. Nell'altro inverno gli morì un braccio: non lo ritrovai più su l'alto della muriccia, dove non poteva più sostenersi: stava sbattuto per terra col dorso alle pietre. Sentii quel giorno lo schianto della scure nell'ultima brancatella di querci: o, quei colpi lunghi ostinati spietati non rompevan essi le ossa consunte del vecchio?

È rimasta intorno la casa una ghirlandetta di verde. Ma io pensai allora, quando vidi il vecchio per l'ultima volta, or sono pochi mesi, che un giorno sarei tornato ma non lo avrei più ritrovato al suo posto. Morto? Scomparso? Dissolto nel nulla?

Il tramonto di novembre mondava di pallore la campagna nuda. Venivano per le vie del frumento gruppi di fanciulle che tornavano dalla seminazione e cantavano.

Cantavano?

Una coppia di cardellini s'inseguiva su la siepe dell'acanto, ciarlando sommessamente in cerca dello stucchetto che non troveranno mai più.